

Il ruolo della prudenza nella filosofia morale di Eric Weil

Andrea Vestrucci

Publicato nel volume di Eric Weil “Violenza e libertà”, a cura di A. Vestrucci, Milano, Mimesis, 2006. ISBN 978-88-8483-596-3

Published in Eric Weil, *Violenza e libertà*, edited by A. Vestrucci, Milan, Mimesis, 2006. ISBN 978-88-8483-596-3

Il problema cui la prudenza si riferisce può essere definito come quello del rapporto tra la qualità morale delle massime e la responsabilità morale delle conseguenze degli atti ispirati da queste massime¹.

Il mio intervento si propone di analizzare questa proposizione contenuta nel secondo capitolo di *Philosophie morale*, intitolato “Il contenuto della morale”.

Lo stesso titolo del capitolo è significativo. Nel capitolo precedente, “Il concetto di morale”, Weil presenta una sorta di genealogia del problema della morale. Egli individua nella morale storica il luogo dal quale si determina la progressiva autonomia morale dell’individuo: all’interno della vita dell’individuo, la morale concreta rivela infatti la sua arbitrarietà in due sensi; internamente, alla luce della sussistenza della violenza verso il soggetto, ovvero dello scarto tra desideri individuali e possibilità legittime di realizzazione; esternamente, alla luce del contatto e dello scontro con altre morali storiche differenti: tale scontro rivela la sostituibilità della morale storica, e quindi la sua non giustificazione. La riflessione sulle differenti morali concrete produce la riflessione sulle condizioni stesse di qualsivoglia morale: tale riflessione si qualifica come nucleo della filosofia morale. Essa ritrova nella ragione la fonte univoca di morale, ovvero individua la condizione della morale nel dovere razionale di universalità. La filosofia morale si costituisce così come morale filosofica, e la sua riflessione si comprende nel suo essere azione rispondente al dovere dell’universalità. O meglio, dell’*universabilità*, ovvero della possibilità di estensione del frastico di ogni possibile massima individuale a massima universale². Il riferimento all’universalità coincide quindi con la condizione di annullamento dell’arbitrario insito in ogni morale concreta: l’arbitrario interno risulta annullato dal momento che l’attore trova nell’obbedienza al dovere formale l’espressione del rispetto verso la propria ragione intesa come facoltà dell’universale. L’annullamento dell’arbitrario esterno viene per legittimazione universale della morale concreta.

¹ Eric Weil, *Philosophie morale*, Vrin, Paris 1998, p. 123.

² Cfr. *ivi*, p. 57.

Eppure, sulla linea della critica hegeliana alla morale kantiana, Weil giudica questa morale filosofica “formale e negativa”: la negatività è una conseguenza del formalismo: dal momento che formalità significa condizione di legittimità di ogni massima situazionale, la morale filosofica, rifiuta una massima, ma non ne produce alcuna dall’annullamento:

La morale filosofica si trova così a essere negativa, poiché formale. Sa dire no, non dice mai sì. Essa è perfettamente in grado di discernere che tale massima, per le sue implicazioni e per le sue conseguenze, sia contraria al concetto della legge e dell’universalità; ma il rifiuto di una massima non conduce alla scoperta di un’altra massima³.

Tale morale ha quindi bisogno di un contenuto, da cui il titolo del capitolo in questione. E questo contenuto risulta individuato nella stessa morale concreta⁴:

La riflessione morale pura sarà sempre riflessione su una morale data o, a partire da questa, sulle possibili morali positive. [...] La riflessione sulla morale dalla quale sono nate la filosofia morale e la morale filosofica, non solo ammette, ma esige una riflessione morale che, partendo dalla natura della morale, riflette coscientemente su ciò che si deve fare e non fare all’interno della morale data⁵.

La prudenza è allora la virtù, o meglio il dovere, atto a mediare tra l’istanza universalistica dell’una morale e l’esistenza arbitraria dell’altra. Il suo compito è quello di far in modo che il dovere verso se stessi secondo ragione si realizzi nella morale concreta, ovvero che l’azione morale universale possa essere valutabile a livello del sistema giuridico di appartenenza. L’uomo prudente sarebbe pertanto colui il quale tiene conto sia del principio formale sia delle condizioni materiali, conscio dell’impossibilità di agire secondo il primo al di fuori delle seconde.

La volontà soggettiva, volontà prudente, non si dispone quindi più unicamente al rispetto del dovere di ragione, ma risulterebbe essere plasmata anche dal sistema giuridico di riferimento; il soggetto si troverebbe allora nella condizione di dover limitare, o meglio ridefinire la sua obbedienza al dovere stesso, la quale per definizione si configurerebbe in ogni caso come assoluta, ossia illimitata. Questa contraddizione relativamente alla forza di determinazione della volontà del dovere morale (assoluta e limitata allo stesso tempo) costituisce la motivazione secondo la quale Kant esclude la prudenza (*Klugheit*) dall’ambito della morale. Infatti, se morale è solo l’azione derivante dall’obbedienza incondizionata all’imperativo categorico, ogni obbedienza a qualsivoglia altro imperativo annulla la moralità dell’azione stessa. Kant tratta in specifico della *Klugheit* nella seconda sezione della *Fondazione della Metafisica dei Costumi*: qui, egli associa alla *Klugheit* l’imperativo ipotetico come forma delle massime d’azione; la protasi dell’imperativo ipotetico, a differenza della massima dell’abilità, ha come contenuto un bene generico e generale, ovvero la felicità dell’uomo, e l’apodosi è rappresentata quindi da un imperativo nel quale la volontà si configura come eteronoma in quanto determinata da un fine altro

³ Ivi, p. 57-58.

⁴ Cfr. ivi, p. 71.

⁵ Ivi, p. 77.

rispetto all'obbedienza della prescrizione stessa: l'imperativo ipotetico, poiché condizionato, non può detenere valore morale; anzi, addirittura l'apodosi può prescrivere di utilizzare l'altro uomo (e quindi anche se stesso) per realizzare il fine (la felicità), in netto contrasto con la seconda formulazione dell'imperativo categorico⁶. Ancora una volta i consigli della prudenza non possono costituire imperativi morali (Inoltre, è possibile sottolineare come nella prima sezione dell'Introduzione alla terza *Critica*, la prudenza è esplicitamente associata all'abilità).

È necessario porsi quindi il problema di *come* Weil affronti la possibilità di considerare la prudenza come dovere morale. Ovvero, di come egli possa unificare in un'unica teoria morale una volontà autonoma secondo il dovere della ragione e una volontà eteronoma secondo il consiglio della prudenza; un imperativo categorico e un imperativo ipotetico. Le conseguenze di tale tentativo appaiono contraddittorie: il valore morale dell'azione risulterebbe quindi tanto dalla moralità della massima in forza della sua universalità, quanto dalle conseguenze dell'azione in forza del loro realizzare il contenuto del "se" della protasi. Weil, ben consapevole del problema, sottolinea come, da un lato un'imputazione delle uniche conseguenze renderebbe ogni attore un Edipo potenziale⁷ (imputazione che si configurerebbe come completamente eteronoma, ossia portante su elementi esterni alla determinazione soggettiva della posizione pratica), dall'altro

Il sentimento e il giudizio morale di ognuno conoscono altresì delle responsabilità non scelte. Le scuse che in caso di esito negativo sono attribuite a sé o agli altri lo mostrano: non le si cercherebbe se non si pensasse di averne bisogno, e si cita la buona intenzione come circostanza attenuante, non come prova di innocenza. Non si concepisce come contrario alla morale che le leggi conoscano delle sanzioni penali e civili di sbagli involontari, risultati di intenzioni in sé eccellenti. E se le leggi ammettono delle circostanze attenuanti, esse non lo fanno se non là dove, in prima istanza, hanno stabilito una responsabilità⁸.

Relativamente a tale "responsabilità non scelte" l'intenzione non partecipa come assoluzione, ma solo come attenuante. Weil si trova di fronte alla questione del *gradus imputationis* di azioni intenzionalmente morali, e consequenzialmente (o materialmente) immorali. Secondo Weil, al soggetto morale non basta qualificarsi come angelico rappresentante della condizione di ogni morale, egli si deve misurare anche con l'effettualità del diritto esistente. Questo a causa della già citata necessità di iscrizione del formalismo negativo della morale filosofica all'interno delle strutture della morale concreta. Questa morale concreta, eteronoma e arbitraria, lungi però dall'essere agli antipodi della morale (*à la Kant*), rappresenta proprio la causa efficiente della morale pura, ovvero la fonte della sua scaturigine, e anche la sua causa finale, inteso come termine del movimento d'azione secondo il dovere

⁶ Cfr. I. Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, in Idem, *Critica della ragion pratica e altri scritti morali*, a cura di P. Chioldi, UTET, Torino 2006, p. 73, nota a: "La parola prudenza ha un duplice senso; nel primo può esser detta prudenza mondana, nel secondo prudenza privata. La prima è l'abilità di chi sa influire sugli altri per servirsene ai propri fini".

⁷ Cfr. E. Weil, *Philosophie morale*, cit., p. 124: "Chi sosterrebbe che Edipo, privandosi della luce del giorno, si sia punito per un crimine, che è crimine unicamente secondo il diritto di dèi esteriori all'uomo e alla sua coscienza morale, per un atto che, in più, è stato, in quanto crimine, estraneo alla volontà dell'eroe?". Si potrebbe in ogni caso sottolineare come, forse, Edipo si sia macchiato della colpa di non tenere conto della necessaria realizzazione di un oracolo portante sul suo futuro, e quindi con incoscienza dell'ordine oracolare della *tykhe* di aver ucciso un uomo capitato sul suo cammino, un cammino per altro motivato dalla fiducia nella possibilità di sventare lo stesso oracolo.

⁸ Ivi, p. 124-125.

di ragione. Infatti tale dovere di ragione non sarebbe in grado, in forza della sua stessa universalità, di essere operante nel mondo: ciò che può fare è istituire un tribunale della morale concreta stessa:

[La morale filosofica] sa allo stesso tempo che, nell'assenza di ogni positività, resterà inoperante per ciò che concerne il mondo. La morale formale giudica la morale concreta, di cui essa postula l'esistenza. Il suo giudizio sarà negativo se incontra un sistema morale in conflitto con il proprio principio dell'universalità; sospenderà il suo giudizio sintanto che non constaterà tale conflitto. [...] A causa di, e non malgrado, il fatto di essere negativa, la morale pura si richiama a una morale positiva, a una pluralità di morali positive, precisamente per trovare alla propria negatività il suo punto di Archimede⁹.

In termini kantiani, si potrebbe affermare che il giudizio pratico trattato nella *Tipica del giudizio puro pratico*, giudizio relativo alla moralità di una certa massima, riconosce la universalità di quest'ultima concependola come tipo della legge universale naturale, ma per Weil tale causalità naturale determina il e si iscrive nel mondo giuridico eteronomo, non nel mondo noumenico, mondo giuridico inteso appunto come principio di deduzione della regola morale (e quindi anche come termine ideale del giudizio pratico)¹⁰. L'azione derivante, in un modo che è tipo della necessità naturale, da massime di carattere universale si deve iscrivere pertanto all'interno della morale concreta. Deve in due direzioni: *vis a tergo*, perché ciò che vi è di positivo nella massima universalizzabile appartiene al sistema giuridico; *vis a fronte*, giuridicamente, perché l'azione si applica e rientra in questo stesso sistema, e da essa risulta giudicata.

L'azione quindi non risulta morale solo per l'obbedienza al dovere di universalità, poiché tale obbedienza si trova a essere giudicata eteronomamente, ossia poiché la sua azione si rivolge all'eteronomia della morale concreta. Relativamente all'azione, due sono quindi le responsabilità che informano il soggetto morale: la prima, che, seguendo la lezione di Heller¹¹, chiamerò *prospettiva*, è relativa all'obbedienza del dovere di universalità; la seconda, *retrospettiva*, relativa al giudizio di tale obbedienza in un contesto prescrittivo eteronomo: la prima si riferisce all'autonomia della volontà, ovvero al suo uniformarsi all'imperativo categorico, la seconda si riferisce all'eteronomia delle condizioni giuridiche di appartenenza e di riferimento del soggetto.

La prudenza ha il compito di tenere conto della responsabilità retrospettiva. La responsabilità retrospettiva non ha valore giuridico retroattivo rispetto alla moralità della massima: essa tocca solo l'introduzione (necessaria) dell'azione nel contesto di morale concreta. La prudenza è quindi un *dovere* perché l'azione deve riferirsi alla morale concreta, ed esserne giudicata, ed è un *dovere morale* perché non può sussistere azione morale senza tale riferimento. Questo dovere si riferisce sia all'azione propria, sia all'azione altrui. Nel primo caso, sarà valutazione delle condizioni giuridiche di riferimento, e assunzione della responsabilità retrospettiva; nel secondo caso sarà applicazione della *excuse valable*, ovvero del riconoscimento della possibilità di scarto tra intenzioni e conseguenze:

⁹ Ivi, pp. 86-87.

¹⁰ Cfr. ivi, p. 123 nota 1.

¹¹ Cfr. Agnes Heller, *Etica Generale*, a cura di M. Geuna, Il Mulino, Bologna 1994, p. 138.

[La prudenza] dal momento che si rivolge alle condizioni positive dell'azione essa stessa costituisce il conetto della *excuse valable*. Non ne esiste che una sola; quella dell'uomo che ha fatto il possibile per avere successo all'interno di un progetto morale e che non ha fallito se non perché, materialmente, non poteva avere successo¹².

Questa *excuse valable* secondo prudenza non può essere autoreferenziale, poiché solo l'altro può disporsi come giudice del grado dell'adempimento soggettivo del dovere della prudenza. Il giudizio retrospettivo sull'azione non è interno al tribunale della ragione pura pratica, alla coscienza, ma si determina nell'apertura soggettiva alle determinazioni del diritto eteronomo, e al giudizio altrui secondo la scusa valida. Il *gradus imputationis* secondo la responsabilità retrospettiva non si determina quindi soggettivamente, ma dal punto di vista della collettività del sistema giuridico.

Ma la prudenza weiliana possiede ancora, in ogni caso, le caratteristiche attribuitele da Kant?

Lo stesso Kant, come si è detto, riconosce nei consigli della prudenza il tendere a un fine generale proprio dell'uomo: la felicità. Esso è generale poiché costituisce il bene maggiore per ogni uomo, ma un'azione in vista della felicità non può essere giudicata morale poiché la volontà si dispone a un fine eteronomo, e plurivoco, ovvero avente tanti nomi quanti sono i soggetti tendenti a esso. Berti¹³ e Aubenque¹⁴ rilevano come questa *Klugheit* corrisponda in linea di massima alla *phronesis* aristotelica, benché Kant non abbia tenuto in conto di alcune specificità (moralì) proprie alla concezione della prudenza nell'Etica aristotelica¹⁵. In ogni caso, per entrambi la prudenza ha a che fare con la ricerca della felicità: secondo Kant la felicità si qualifica come “massimo benessere proprio”¹⁶, e, come già visto, la prudenza come “abilità nella scelta dei mezzi” in vista del fine – felicità; secondo Aristotele, la felicità si qualifica come realizzazione dell'essere proprio dell'uomo, ovvero attualizzazione della forma propria dell'uomo in potenza. Pertanto la felicità è un atto, atto realizzante la virtù, la quale costituisce la forma dell'uomo in quanto eccellenza del suo *bíos*. La felicità consiste dunque in una vita attiva secondo virtù¹⁷.

In questo contesto, la *phronesis* occupa un posto fondamentale, in quanto si occupa quindi della deliberazione¹⁸ relativa alla determinazione del bene pratico attraverso un calcolo dei *tà prós tón skopón*¹⁹: il fatto che la *phronesis* si riferisca alla deliberazione sui fini, o sui mezzi, o su specificazioni dei fini, è uno dei problemi più dibattuti sull'Etica di Aristotele, di cui non è questo il luogo per rendere conto. (Kant

¹² Eric Weil, *Philosophie morale*, cit., p. 126.

¹³ Cfr. E. Berti, “Il metodo della filosofia pratica secondo Aristotele”, in *Studi sull'etica di Aristotele*, a cura di A. Alberti, Bibliopolis, Napoli 1990.

¹⁴ Cfr. P. Aubenque, *La prudence chez Kant*, in Idem, *La prudence chez Aristote*, PUF, Paris 2004, pp. 195-196.

¹⁵ Significativamente Berti in “Il metodo della filosofia pratica secondo Aristotele”, in *Studi sull'etica di Aristotele*, cit., p. 61 afferma: “Bisogna, infatti, che la capacità di deliberare rettamente circa i mezzi sia orientata ad un fine buono, altrimenti non è *phronesis*, ma semplice abilità, o astuzia (così, del resto, sia pure erroneamente, è stata intesa la ‘prudenza’ da Kant, il quale perciò le ha negato valore morale”. Si potrebbe in ogni caso sottolineare come Kant avrebbe escluso la prudenza dal campo della morale anche nel caso in cui le avesse attribuito la capacità di tendere a un fine esclusivamente buono, dal momento che l'imperativo determinante la volontà soggettiva sarebbe stato in ogni caso ipotetico.

¹⁶ I. Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, in Idem, *Critica della ragion pratica e altri scritti morali*, tr. it. cit., p.73.

¹⁷ Cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea*, I, 8, 1099a 15-30.

¹⁸ Cfr. ivi, VI, 7, 1141b 8-9.

¹⁹ Ivi, III, 3, 1112 b 11-12.

pare non aver dubbi al proposito, associando alla prudenza il calcolo dei mezzi). In ogni caso la *phrónesis* si qualifica come quella virtù (ovvero “eccellenza”) dell’intelletto calcolatore, atta a deliberare in modo da mirare al bersaglio del migliore dei beni dell’uomo²⁰. Come infatti uno è il centro cui la freccia tende, così uno solo è il modo di agire buono²¹ (poiché uno è il giusto mezzo); e non basta che il soggetto detenga in potenza la capacità di mirare il bersaglio, intesa come abilità: egli deve colpire il centro *hic et nunc*, su questo bersaglio, ovvero in queste circostanze. Il possedimento della virtù etica come virtù naturale non è di per sé sinonimo di certezza dell’azione virtuosa, essa deve essere realizzata come virtù *kuría*, (variamente tradotta: “in senso forte” secondo Natali²², “propriamente detta” secondo Plebe²³), e la realizzazione si attiene alla valutazione delle circostanze concrete: l’attuazione della virtù *kuría*, e quindi la realizzazione della felicità, sono rese possibili dall’apertura al contingente²⁴. Tale apertura qualifica la funzione della *phrónesis*.

Ciò che accomuna Weil ad Aristotele è proprio il riferirsi della prudenza alle circostanze di realizzazione dell’azione. Ma la differenza è significativa: se per Aristotele queste circostanze sono rappresentate dagli stati del mondo *tynkbánontes*, che capitano di accadere, per Weil esse corrispondono alle determinazioni della morale concreta. Per Aristotele, il contesto circostanziale nel quale si iscrive l’azione etica, ovvero nel quale la virtù deve trovare la sua specificazione e realizzazione, è il mondo della *tykhe*, ovvero di ciò che può essere altrimenti; per Weil, questo contesto è costituito dalle leggi e dai valori storici. Inoltre, se la *phrónesis* parrebbe determinare sia i mezzi sia le specificazioni del fine (ovvero quale virtù in quale situazione), per Weil non può darsi anche una specificazione del fine, poiché questo resta in ogni caso l’azione secondo massime universabili. Ovvero, per Weil non potrebbe darsi il fatto che la prudenza risulta determinare un circolo ermeneutico tra norme e casi concreti. Questo a causa della non interpretabilità della legge di ragione. Relativamente a questo aspetto, Weil si dimostra assolutamente kantiano: valgono quindi in questo caso per Weil le parole di Aubenque per Kant nella sintetica e conclusiva illustrazione della opposizione tra le etiche kantiana e aristotelica:

Al circolo ermeneutico che fa che, per Aristotele, la legge debba autorizzare la propria interpretabilità in funzione delle circostanze per ordinare le quali essa tuttavia sussiste, Kant oppone la linearità inflessibile del dovere, che, completamente univoco, si discosta da ogni interpretazione²⁵.

Poiché il neustico del dovere razionale è incondizionato, alcuna massima concreta è legittimata nel circoscrivere o attenuare la sua validità. Non c’è scelta sulla forma dell’azione morale, non c’è una pluralità di virtù nella quale determinarne una da compiere nella *tykhe* contingente. Vi è una sola legge, che obbliga incondizionatamente, ma la cui realizzazione si deve iscrivere nel mondo: per tale ragione, l’attore si deve disporre con prudenza a tale realizzazione, affinché essa non risulti così pura e così razionale (e così noumenica) da essere estranea alla morale concreta e quindi imposta ad essa e quindi portatrice di violenza soggettiva (benché universale) verso di essa.

²⁰ Cfr. *ivi*, VI, 7, 1141b 13-14.

²¹ Cfr. *ivi*, II, 6, 1106b 30-35.

²² Cfr. C. Natali, *La saggezza di Aristotele*, Bibliopolis, Napoli 1989, p. 127.

²³ Cfr. A. Plebe nella traduzione italiana di Aristotele, *Etica Nicomachea*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 159-161.

²⁴ Cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea*, VI, 13, 1144 b 1-1145 a 11, Natali, *La saggezza di Aristotele*, cit., p. 129, e Berti, “Il metodo della filosofia pratica secondo Aristotele”, cit., p. 62.

²⁵ P. Aubenque, *La prudenza chez Kant*, cit., p. 210.

Ma la differenza più significativa concerne la definizione del fine dell'azione. In entrambi i casi, in Aristotele come in Weil, la prudenza rende possibile il fatto che l'azione raggiunga un certo fine in un certo contesto, attraverso una valutazione delle condizioni intrinseche al contesto stesso. In entrambi i casi la conseguenza negativa dell'esclusione della *phronesis*/prudenza dal campo dell'azione è il mancare il fine da parte dell'azione stessa. La differenza nella determinazione del fine corrisponde di fatto alla differenza nella qualificazione del contesto soggiacente.

A – Per Aristotele, essendo il contesto rappresentato dalla volubilità della *tykhe*, il fine si configura come realizzazione della forma dell'uomo all'interno e in forza della *tykhe* stessa. All'interno, poiché la vita dell'uomo appartiene al mondo sublunare. In forza, poiché è proprio nell'irregolarità del caso che l'uomo può inserire la propria azione virtuosa come modalità di realizzazione della vita compiuta. Quindi, la conseguenza della mancata realizzazione del fine è un'azione non virtuosa.

B – Per Weil, essendo il contesto rappresentato dalla morale concreta come espressione dell'arbitrario e quindi della violenza, il fine dell'azione è l'annullamento dell'arbitrario insito nella morale concreta. La morale pura sorge proprio dalla determinazione delle condizioni della morale, ovvero dal riconoscimento dell'universabilità come “sistema assiomatico di ogni morale che voglia giustificarsi e non essere semplicemente seguita”²⁶. La prudenza, attraverso la sua valutazione delle circostanze morali, consente la realizzazione dell'azione secondo la morale filosofica.

Ora, il dovere della morale filosofica, dovere di universabilità, non può essere realizzato se non nella morale concreta, intesa sia come insieme di massime di cui testare l'universabilità, sia come insieme di leggi giudicanti ogni azione soggettiva secondo o contro le massime stesse. Il dovere della morale filosofica è quindi l'attribuzione di valore morale all'arbitrario delle massime concrete. Ma dal momento che una morale filosofica non potrà annullare alcuna morale concreta nella sua totalità, alla luce della negatività del suo stesso dovere, e dal momento che la morale concreta è l'orizzonte nel quale il soggetto morale si deve necessariamente porre se si vuole attivo, e non passivo, ne risulta che il dovere della morale filosofica corrisponde a un processo, *il processo di moralizzazione* della morale concreta. Questo processo di moralizzazione è il fine dell'azione morale formale calata all'interno della realtà morale. Quindi la conseguenza negativa della mancata realizzazione del fine è il mancato successo dello sviluppo morale della morale concreta verso l'universalità. Questo mancato successo dipende dal fatto che l'azione è portatrice di violenza soggettiva, poiché è letta come arbitraria dal contesto di morale concreta. E questo perché il soggetto non si è preventivamente aperto prudentemente al contesto giuridico, e non ne ha tenuto conto, al fine di introdurre l'universalità in esso.

La prudenza, permettendo il collegamento tra formalismo e negatività della morale filosofica da un lato, e arbitrario e concretezza della morale storica dall'altro, è la condizione di possibilità di questo processo di moralizzazione. La prudenza viene quindi liberata dall'immoralità attribuitale da Kant: essa non si dispone più all'utilizzo dell'altro come mezzo per un fine, ma il fine è proprio l'altro inteso come

²⁶ E. Weil, “Bisognerà riparlare di morale?”, it. it. di R. Morresi, in *Filosofia e violenza: introduzione a Eric Weil*, a cura di G. Ciafrè, Congedo, Galatina 1978, p. 164.

appartenente alla morale concreta, ovvero posto all'interno della situazione di violenza per arbitrario. E il calcolo dei mezzi non inficia il valore di universalità della massima, ma lo realizza. Senza calcolo dei mezzi, senza apertura prudente all'eteronomia, la stessa autonomia risulta inattuabile, poiché inattiva, o violenta perché estranea al contesto della morale concreta.

Questo processo di moralizzazione coincide con la felicità dell'uomo. Per Weil, la felicità del singolo corrisponde al rispetto di se stesso attraverso il riconoscimento e l'obbedienza al dovere autonomo della ragione. Ma dal momento che il dovere verso se stesso si realizza nel dovere verso l'altro²⁷, dal momento che la legge della ragione si realizza nel mondo morale concreto e vi si riferisce, il rispetto di se stesso coincide con il rispetto della possibilità di ragione in ogni essere umano, il dovere di essere morale è dovere di fare il possibile affinché ciascun altro sia morale.

L'uomo morale e, quindi, prudente, non domanderà che una cosa: che la morale concreta, storica, incarnata nelle leggi e nelle abitudini [...] sia giusta e universale nei modi che si possono pensare e volere in quel momento, così che possa essere osservata da lui e da tutti quei membri della comunità che non hanno optato per la violenza²⁸.

È il dovere di realizzare un luogo più morale rispetto a quello sussistente²⁹. Se la violenza, causata dall'arbitrario, è la causa dell'infelicità, il suo progressivo annullamento, la sua progressiva esclusione dal mondo umano, corrispondono alla felicità.

Pertanto, come per Aristotele, la felicità è l'azione più propria all'uomo, e, ancora come per Aristotele, la prudenza si dimostra un tassello necessario, benché non sufficiente, alla realizzazione di questa azione. Ma, al contrario di Aristotele, l'*enpraxia*, il compimento continuo di azioni umane al sommo grado, non si qualifica mai come completa, non raggiunge mai la sua perfezione, se non nello sviluppo storico di formazione di una morale concreta il più universale possibile. E, al contrario di Kant, la felicità si rende possibile esclusivamente come azione nel mondo fenomenico, come dovere senza termine del suo progressivo miglioramento morale. Data la natura attiva e mai finita della felicità, questo processo di moralizzazione non raggiungerà mai lo stadio della totale universalità delle massime concrete, e quindi l'universalità delle massime è unicamente *universalità nella volontà e non nell'esistenza*³⁰. Mai raggiungimento, mai attuazione della stessa. O meglio, l'essere in potenza della felicità contenuto nel formalismo del dovere di ragione non sarà mai atto se non nel processo di attuazione stessa. La freccia dell'azione stocasticamente prudente non toccherà mai il bersaglio, ma vi tenderà continuamente in un processo di collimazione, e mai coincidenza, tra morale formale e morale concreta. Ma ciò non significa che il raggiungimento della morale avvenga solo nel mondo noumenico, poiché è proprio nel fenomeno della morale concreta che la felicità si deve realizzare come processo storico di obbedienza al dovere di moralizzazione.

²⁷ Cfr. E. Weil, *Philosophie morale*, cit., p. 108.

²⁸ Ivi, pp. 131-132.

²⁹ Cfr. ivi, p. 133: "L'interesse dell'essere morale deve essere interesse di ogni uomo in quanto ragionevole. Ora, un solo interesse corrisponde a questa esigenza, quello della stessa morale pura per la moralizzazione della morale esistente, per l'apparizione di una morale storica superiore: è interesse della morale (pura) che ogni uomo viva secondo la morale (concreta) migliore possibile".

³⁰ Cfr. ivi, p. 94: "Proprio perché la felicità voluta è *voluta*, ossia è felicità dell'essere ragionevole e felicità nella e secondo la ragione, essa può mostrarsi all'individuo finito unicamente sotto la forma del dovere, del rispetto di sé come essere indefinitamente universalizzabile nella e attraverso la sua volontà, e mai universalizzato nella sua esistenza finita".

La prudenza rende possibile questa collimazione tra formale e concreto, e quindi questa moralizzazione. Essa apre il noumenico al fenomenico nel processo di moralizzazione ed è quindi un dovere che non potrà mai risultare superato dal progresso morale. La prudenza detiene il compito di rendere agibile la massima pura, e quindi di rendere universalizzabile il *milieu* morale concreto: questo compito della prudenza prende la forma di un dovere soggettivo, il dovere di tenere in conto delle circostanze giuridiche di ricezione dell'azione, di assumersi la responsabilità retrospettiva delle proprie azioni secondo il giudizio eteronomo, e di usare l'*excuse valable* sull'altro in quanto essere finito quanto il soggetto giudicante. La prudenza connette quindi le due realtà, fenomenica e noumenica, concreta e pura, arbitraria e formale, positiva e negativa, senza dare luogo però a una sintesi se non nella dinamica di sviluppo storico della moralizzazione stessa.

Rendendo possibile questa relazione dinamica e mai finita tra le due componenti dell'azione, la prudenza si qualifica come virtù-dovere del *discours*. In prima istanza relativamente all'imputazione: è un osservatore, e non l'attore, a formulare il giudizio retrospettivo sull'azione, secondo il principio della scusa valida relativo alle intenzioni: il giudizio è quindi frutto di un confronto ermeneutico tra l'attore e un giudice, i quali sussistono su due piani giuridici di fatto differenti: il giudice non può presentare all'attore che un giudizio in base alle istanze prescrittive della morale concreta sulle quali l'attore prudente riconosce la responsabilità retrospettiva sulle conseguenze dell'azione; viceversa, la responsabilità prospettica è un fatto autonomo soggettivo, di coscienza, il cui giudice è l'attore stesso³¹. In seconda istanza, la prudenza è virtù del *discours* relativamente al contesto in cui si introduce l'azione. Ma poiché l'azione prudente morale appartiene tanto al noumenico quanto al fenomenico, tanto all'autonomo quanto all'eteronomo, essa non è un'azione propriamente razionale, ma unicamente *raisonnable*. Essa si iscrive in un contesto di relazioni tra esseri aventi ognuno la stessa necessità al riconoscimento giuridico: tale riconoscimento reciproco non avviene però in un conteso di competizione (*à la Hegel*), ma attraverso l'azione sul contesto di relazioni stesso, ovvero sulle sue norme e regole, dando luogo a un processo di moralizzazione *à la fois* collettivo e individuale (individuale poiché l'azione prudente è singolare, collettivo perché le conseguenze si riferiscono alla morale di appartenenza).

La prudenza è quindi virtù annullatrice della violenza dell'arbitrario, violenza del *duplice* arbitrario di chi segue una morale ingiustificata, poiché non informata di *universabilità*, e di chi segue una morale pura e formale, annullando sì l'arbitrario internamente alle proprie azioni, ma continuando a lasciare il mondo nella violenza³². Attraverso il collegare l'autonomia formale all'eteronomia arbitraria, la prudenza annulla la violenza insita nelle due posizioni antitetiche, ponendole in una relazione dialogica di mutua determinazione d'azione, nel mutuo processo di universabilità.

Non solo. La prudenza si pone quindi anche come condizione di possibilità di unità tra due forme

³¹ Cfr. *ivi*, p. 130: "Ciò che crea qui confusione è il fatto che la morale rigorosa è spesso compresa come il sistema delle esigenze che io posso legittimamente riferire agli altri. Ma essa non è nulla di tutto ciò: le esigenze legittime verso gli altri sono definite dalla legge, e, quindi, dalla morale storica. L'uomo che si vuole morale ha doveri fondamentali, e ha quindi esigenze irriducibili, solo verso se stesso [...]"

³² Cfr. *ivi*, p. 116: "[la scelta del solo dovere razionale] rappresenta la negazione della violenza nell'uomo [...] ma nega la violenza interna a favore della violenza esterna".

generali di etica, chiamate da Weil in termini weberiani dell'intenzione e della responsabilità³³. Come sintesi dinamica di queste etiche, Weil introduce la *morale de l'action*. Questa, tenendo conto del dovere di universalità, e tenendo conto della necessità del contesto morale eteronomo, risulta in grado di annullare l'aut-aut metaetico, senza però giungere a una sintesi statica: in quanto morale de l'*action*, essa ritrova nell'azione formale e prudente, ovvero universale e responsabile, obbediente al dovere di ragione e aperta al giudizio della legge concreta, quel principio di unità.

Un tale dilemma [tra intenzione e responsabilità] non sussiste per colui che vuole essere morale nel mondo: è sufficiente considerare le implicazioni – e la esigenze – di una morale della sola purezza per vedere che, di fatto come di diritto, non esiste che una sola scelta, quella tra una morale dell'azione e una morale del silenzio e del ritiro totale. Ogni morale dell'azione esige la purezza (la possibilità dell'universalizzazione) delle massime e la prudenza dell'azione e della massima. La massima deve essere *sia* pura *sia* prudente. La contraddizione della morale kantiana e di tutte le morali della purezza proviene dall'oblio del fatto che la morale pura esige l'esistenza di una morale storica: è in *questa* situazione morale presente che si deve cercare la moralizzazione e agire in vista di un bene maggiore, in vista quindi della situazione morale che risulterà dalla mia azione.³⁴

Senza la purezza e il formalismo della legge di ragione, non si avrebbe morale, ma senza l'apertura e la concretezza della prudenza non si avrebbe azione *raisonnable*. La prudenza, consentendo il dialogo tra intenzioni pure dell'individuo e responsabilità retrospettive dell'attore, e inscrivendo la giustizia formale all'interno della giustizia storica, non solo è il dovere che “perfeziona gli altri”³⁵, afferma Weil, poiché pone in dialogo gli altri doveri tanto formali quanto concreti. Essa, virtù del *discours*, rappresenta anche il principio che permette di introdurre una proposta metaetica come armonia tra le due fondamentali configurazioni etiche.

Quindi, a livello etico e metaetico, la prudenza è quella condizione di annullamento della violenza, quella virtù dell'apertura e del riconoscimento dei limiti, e dell'arbitrario interno a ogni posizione etica e pratica che si voglia assoluta.

³³ Cfr. *ivi*, pp. 123-124 e p. 140.

³⁴ *Ivi*, p. 124.

³⁵ *Ivi*, p. 122.